

La requisitoria del Pm al processo per il libro delle Brigate rosse

Chiesti 3 anni di carcere per Di Giovanni e gli altri

E' il minimo della pena - Secondo l'accusa i quattro imputati « hanno divulgato gli ultimi ordini dei terroristi » - « Il reato di istigazione è costituzionale »

ROMA — Tre anni di carcere, ha chiesto il Pm, dicendo che è una condanna necessaria, se non si vuole che d'ora in poi qualunque banda armata, anche fascista, possa servirsi di libri, radio e televisioni private per diffondere impunemente incitamenti ad uccidere e ordini militari.

Così il sostituto procuratore Luciano Infelisi ieri mattina ha concluso la sua requisitoria contro gli avvocati Eduardo Di Giovanni e Giovanni Lombardi, contro Carmine Fiorillo e Giancarlo Paoletti, imputati di avere compiuto « pubblica istigazione a commettere delitti contro lo Stato » pubblicando l'ormai famoso libro delle Br. « Altro che aria fritta » ha aggiunto Infelisi —, altro che documenti vecchi, già conosciuti: gli imputati hanno messo in circolazione gli ultimi ordini delle Brigate rosse.

Il pubblico ministero ha dunque chiesto alla corte di assise di condannare i quattro redattori di «Corrispondenza Internazionale» alla pena minima, giacché il reato contestato prevede una detenzione che può oscillare tra i 3 e i 12 anni. Inoltre, ha chiesto ai giudici di non considerare l'aggravante delle « finalità di terrorismo » (da lui stesso inserita nel capo d'accusa, che farebbe aumentare di un terzo la pena) in quanto verrebbe « bianciata »

dalle attenuanti generiche. La requisitoria di Infelisi, tuttavia, non è stata affatto morbida: parlando per quasi tre ore con una minuziosa cartellata su tutti gli aspetti della vicenda, il Pm non solo ha esposto le ragioni dell'accusa ma ha anche cercato di smantellare, ad una ad una, tutte le prevedibili obiezioni che verranno dalla difesa.

LIBERTÀ DI PENSIERO E DIRITTI DEGLI AVVOCATI — « Sembra subito il campo — ha esordito il pubblico ministero — dalle corrette fustigate create attorno a questo caso. E' ora di smetterla di invadere la Costituzione per consuetudine che portano all'assassinio della Costituzione stessa. Allora cominciamo col ricordare che due sentenze della Corte Costituzionale hanno già dichiarato infondato ogni dubbio di legittimità attorno al reato di istigazione a delinquere: e qui si tratta di un caso di istigazione partitolaria, ma tra i più gravi esistenti. E poi, a proposito della libertà di pensiero, illustri giuristi (quelli Infelisi ha fatto una citazione, n.d.r.) insegnano che tra le manifestazioni di pensiero costituzionalmente protette non possono rientrare anche le mezogone, le falsità, le ingiurie o, come nel nostro caso, le aperte incitazioni a commettere delitti. E infine, qualcuno invoca i diritti dei

difensori: ma cosa c'entra? Gli avvocati Di Giovanni e Lombardi sono quei processati per attività che non hanno nulla a che vedere con la loro professione. A meno che... ha aggiunto il Pm — non si voglia invocare una forma di immunità per loro, soltanto perché appartengono alla categoria degli avvocati... »

Infelisi ha poi fatto un cenno ai numerosi volumi e alle pubblicazioni di altre case editrici, usciti in passato, contenenti documenti dei terroristi, che gli avvocati della difesa avevano fatto allegare agli atti del processo per dimostrare che l'iniziativa dei quattro imputati è del tutto « normale », avendo dei precedenti. « Se intendono dire che ce l'abbiamo solo con loro — ha detto il Pm — si sbagliano: ricordiamo che sono stati già messi sotto accusa i redattori delle riviste «Controinformazione, Rosso e Metropoli».

IL VOLUME « INCRIMINATO » — Il pubblico ministero ha speso molte parole per illustrare alla corte il contenuto del libro intitolato «L'ape e il comunista», che, come è noto, è un numero speciale della rivista «Corrispondenza Internazionale», alla quale i quattro imputati collaborano come membri del comitato di redazione (Fiorillo è anche direttore responsabile). Dopo aver ricordato che

quello della propaganda è sempre stato uno dei « fronti » più importanti e necessari al « partito armato », Infelisi ha letto in aula moltissimi passi del libro delle Br per dimostrare che non si tratta di testi puramente teorici o ideologici, ma di documenti contenenti direttive concrete per la pratica del terrorismo. Di più: il Pm ha anche insistito sulla novità di questi scritti, affermando che la principale funzione del volume (e un tutto organico, estremamente coerente) è proprio quella di fare circolare le più recenti indicazioni della strategia e della tattica delle Br.

« Non a caso — ha detto Infelisi — si ritrovano così spesso frasi come: "I compiti attuali..." "la parola d'ordine è..." "il salto di qualità da compiere..." eccetera ».

Tra i passi del libro citati dal pubblico ministero, ce n'è uno riguardante lo « Stato banca (Ministero del Tesoro e Banca d'Italia) », che recita: «... Questi cori, veri gangli vitali del potere esecutivo, devono diventare obiettivi privilegiati dell'iniziativa rivoluzionaria. Attaccandoli nei loro dirigenti, spazzando via la micropattuglia dei cervelli che mette in moto le linee di movimento, scoraggiando con durezza i collaboratori... ». Il Pm ha commentato: « Avete sentito: vengono indicati gli "obiettivi privilegiati", si dice "spazzare" e "scoraggiare", che vuol dire soltanto assassinare e gambizzare. E nell'introduzione del volume, scritta dagli imputati, si parla di... "contributi di notevole spessore teorico" ». Un altro brano citato da Infelisi è quello dedicato dalle Br al Pci. Là dove i terroristi scrivono che i comunisti vanno colpiti, spiegando: « Il loro annientamento militare è immediatamente anche il loro annientamento politico. E si può star sicuri che neppure un proletario piangerà sulla loro carcassa ». Il Pm ha esclamato: « Parlano di "carcassa", come quelle degli animali abbandonati... Noi che purtroppo di cadaveri ne abbiamo dovuti vedere tanti, sappiamo che sono stati assassinati, uccisi ». « Per noi, come l'operaio Guido Rossi! ».



Luciano Infelisi



Eduardo Di Giovanni

IL RUOLO DEGLI IMPUTATI — Il pubblico ministero ha ricordato che gli stessi imputati hanno ammesso di avere deciso di comune accordo di pubblicare i testi delle Br, anche se Di Giovanni e Lombardi hanno sostenuto di non averli letti tutti (« e questo nessuno può crederlo », ha aggiunto). Infine ha detto che non vale come giustificazione il fatto che loro non hanno scritto quei testi: « Senza la loro opera, i brigatisti dall'interno delle carceri non avrebbero potuto istigare nessuno. E del resto — ha concluso Infelisi — se avessero scritto personalmente quelle lusinghiere direttive militari non sarebbero imputati di istigazione, ma di banda armata ».

Lunedì la parola alla difesa. Sergio Criscuoli

Bologna: il giudice Catalanotti riapre il « caso » Lorusso

Con un'ordinanza riproposta la responsabilità di un carabiniere per l'omicidio dello studente - Non perseguibile un capitano

Dalla nostra redazione BOLOGNA — Il processo per l'omicidio dello studente Pierfrancesco Lorusso è stato ufficialmente riaperto dal giudice istruttore Bruno Catalanotti il quale presentando in cancelleria l'ordinanza, ha proposto la responsabilità del carabiniere Massimo Tramontani, l'imputazione, tuttavia, si riferisce ai reati di « eccesso colposo » e di « omicidio colposo », non più, dunque, come in un primo tempo, di omicidio preterintenzionale. Lo stesso giudice ha dichiarato, inoltre, l'improvvisabilità dell'azione penale nei riguardi del capitano dei carabinieri Pietro Pistolese, in un primo tempo coinvolto nell'inchiesta.

Dopo quattro anni riprende così il suo fatidico, tortuoso cammino questo processo, che riguarda l'episodio culminante dei fatti del marzo '77, innescato su una spirale di violenza (improvvisa soltanto nell'esplosione che se ne ebbe nelle strade di Bologna), ma poggiante su un progetto politico ben più attento, che le inchieste giudiziarie ultime (e le dichiarazioni di alcuni terroristi « pentiti ») hanno reso più chiaro. Un progetto politico che, identificando immediatamente il Pci nel « potere », intendeva criminalizzare e quindi bloccare la grande avanzata della sinistra alle elezioni dell'anno precedente e che doveva concludersi l'anno successivo, alla sessione istruttorie di conferma-

Progetto, dunque, che doveva avere un palcoscenico adatto: Bologna, « capitale rossa », e per attori insospettabili giovani, con i loro disegni in una società darvur emarginata, protagonisti, quindi, facilmente strumentalizzabili soprattutto in un momento « caldo ».

L'istruzione preliminare aveva individuato le responsabilità del tragico episodio del 11 marzo nel carabiniere Tramontani, che aveva sparato (prima con fucile Winchester e poi con pistola) 18 colpi in direzione del gruppetto di cui faceva parte Lorusso, e nel capitano Pistolese. Ma il 14 luglio successivo il procuratore della repubblica richiedeva l'improvvisabilità dell'azione penale nei confronti di Tramontani, per uso legittimo dello arma di Pistolese perché estraneo al fatto.

Seguirono il tambureggiante « palleggio » che subì l'inchiesta nei mesi successivi: il 9 settembre il giudice istruttore disponeva l'istruzione formale contro Tramontani e Pistolese per concorso nel delitto. Il 22 ottobre la sezione istruttrice dichiarava la nullità dell'ordinanza, nonché di tutta l'attività istruttorie: l'11 marzo 1978 i genitori di Lorusso chiedevano al Pm di riaprire le indagini: il 14 marzo l'istanza veniva trasmessa al procuratore generale: il 9 febbraio 1979 il procuratore generale richiedeva alla sezione istruttorie di conferma-

re la precedente ordinanza del 22 ottobre '77 ma la sezione istruttrice dichiarava la propria incompetenza in ordine alla richiesta di archiviazione del Pm e rinviava tutto al giudice istruttore: il 18 giugno 1980 il PG, muovendo interpellato, chiedeva al giudice istruttore di decidere sulla domanda di improvvisabilità dell'azione penale nei confronti di Tramontani e Pistolese.

Nel frattempo, però, era scoppio il « caso Catalanotti ». Il giudice, per effetto di alcune dichiarazioni di un leader del marzo '77, Francesco « Rifo » Berardi, veniva messo sotto inchiesta, gli venivano tolte tutte le inchieste su marzo, e veniva poi allontanato dal suo ufficio, al quale è tornato soltanto pochi mesi fa dopo una sentenza riparatrice del Tar. Era avvenuto cioè (fatto unico, forse) che il criminalizzatore del marzo '77 (così fu definito Catalanotti) potesse essere criminalizzato da un suo imputato, il quale trovò piena fiducia nel diretto superiore di Catalanotti, il consigliere istruttore Angelo Vella, che si è riproposto ultimamente alla polemica con alcune dichiarazioni, quantomeno imprudenti, contro l'inchiesta sulla strage della stazione.

Rientrato, dunque, nel suo ufficio, Catalanotti si ritirò spogliato tutti i procedimenti importanti meno che di quel processo, così scottante, il processo Lorusso. E ora Catalanotti ha deciso. Una decisione « compromissoria »? Nella sua ordinanza, il giudice afferma che gli indizi a carico del Tramontani sono probanti, anche se nuovi elementi non si sono aggiunti agli atti. Nuovo elemento, dice, non può essere considerata la dichiarazione del « pentito » Sandalo, da lui interrogato, in merito al fatto che Lorusso, al momento dell'uccisione, sarebbe stato armato. Il particolare che al Sandalo sarebbe stato rivelato da Maurice Bignami, il quale nega, è definito comunque dal giudice ininfluenza ai fini delle presunte responsabilità di Tramontani, in quanto, nel momento in cui fu colpito, Lorusso stava fuggendo. Il compromesso potrebbe essere individuato nella dichiarata improvvisabilità dell'azione penale contro Pistolese, contro il quale, tuttavia, non esistono indizi sufficienti. D'altra parte, il giudice fa presente che nel 1977 il comportamento del Tramontani fu configurato in un certo modo (omicidio preterintenzionale), mentre negli anni '78-79, nel quadro di un generale riesame delle situazioni, può anche ipotizzarsi che il Tramontani, carabiniere di leva, abbia ritenuto di trovarsi, in quel momento, di fronte a una situazione più allarmante e grave (nella contingenza) di quanto fosse.

Ma quello « stacco » tra 1977 e 1981 dice e vuol dire anche altre cose: che in questi quattro anni, nei quali si è dispiegato lucidamente il quadro eversivo, anche i giudizi possono essere diversi. Quattro anni di storia, di tragica storia, di omicidi, attentati, stragi, terrore. Quattro anni sui quali troppa gente non ha voluto fare chiarezza, come dimostra l'iter tortuoso del processo Lorusso.

Massimo Mavaracchio Gian Pietro Testa

Sbarcato a Brescia da un aereo militare e consegnato ai giudici torinesi

Marco Donat Cattin arriva ed è subito sotto interrogatorio

Una forte scorta - La maggior parte dei procedimenti contro il capo di Prima linea in mano ai magistrati piemontesi - Le molte cose che potrebbe raccontare

Dalla nostra redazione TORINO — Dalle 9.30 di ieri Marco Donat Cattin è in Italia. Alle 17, a Torino, dopo una breve sosta nel carcere di Novara, è cominciato il suo primo interrogatorio di fronte ai magistrati della procura e dell'ufficio istruzione torinesi Bernardi, Laudi e Lanza.

A Torino, infatti, pendono i procedimenti per la maggior parte dei reati addebitati al figlio dell'ex vice-segretario nazionale della Dc. Tra questi ben sei omicidi: il giudice Emilio Alessandrini, il vigile urbano Bartolomeo Manna, il barista Carmine Civitate, la guardia carceraria Giuseppe Lo Russo, il brigadiere di Ps Giuseppe Ciotta, lo studente Emanuele Jurilli. Dalla magistratura napoletana, inoltre, è stato spiccato mandato di cattura per l'omicidio del criminologo Alfredo Paoletti. L'estradizione, però, non è stata concessa per l'omicidio Jurilli. Sul contenuto dell'interrogatorio è mantenuto il più stretto riserbo. Se il giovane avrebbe risposto o no alle domande dei giudici è ancora eversivo non è dato sapere. Certo è, però, che da questo dipenderanno i suoi prossimi trasferimenti. Nei due mesi e mezzo di detenzione in Francia, infatti, Marco Donat Cattin potrebbe aver deciso di vendere il sacco, cosa da dire non avrebbe molte, dato il livello di comando assunto all'interno di «Prima linea». In questo caso i magistrati preferirebbero tenerlo il più vicino possibile alla sede giudiziaria, per una più agile e rapida consultazione delle cartepressuali. Se invece l'interrogatorio del giovane risulterà quello tenuto durante la prima udienza della Chambre d'accusation (si disse estraneo ad ogni organizzazione armata) è facile che nel giro di pochi giorni, sia trasferito nelle altre sedi giudiziarie, per la contestazione formale dei numerosi mandati di cattura emessi nei suoi confronti. In tutto i provvedimenti contro Marco Donat Cattin sono 22.

Il viaggio di Marco Donat Cattin verso l'Italia è annunciato ieri poco prima delle 8. A Parigi, accompagnato dai funzionari italiani dell'interpol, il giovane è stato imbarcato su un aereo militare. Alle 9.20 l'aereo è atterrato all'aeroporto di Brescia. Un furgone blindato e due Alfiere attendevano Marco Donat Cattin. Alle 11.55 il picco-

lo corteo entrava nel piazzale antistante il carcere all'interno del quale, due anni fa, è stata costruita la sezione di massima sicurezza. Qui l'unico sosta: pochi secondi soltanto — senza che nessuno abbandonasse le auto — per il riconoscimento e per dare il tempo di spalancare il portellone del penitenziario che si affaccia su via Sforzesca. Sembra tutto finito per la giornata. Ma a mezzogiorno i magistrati torinesi fanno sapere che l'interrogatorio di Marco Donat Cattin si sarebbe svolto oggi o domani, appena fossero giunte le notifiche ai difensori. Sembra che i giudici si sarebbero trasferiti a Novara. A metà pomeriggio, invece, la notizia che l'interrogatorio stava per iniziare non a Novara ma a Torino. Anche l'avvocato difensore, Vittorio Chiusano, era fuori ufficio. La presenza del legale agli interrogatori non essere priva di significato. Si diceva, infatti, che Chiusano avesse accettato il mandato a condizione che Marco Donat Cattin cambiasse atteggiamento. Parlerà Donat Cattin? Come da dire, comunque Marco Donat Cattin ne avrebbe molte. Le deposizioni di Roberto Sandalo affermano che fu il figlio dell'ex vi-

ce segretario della Dc uno dei primi appartenenti a «Prima linea», quando ancora l'organizzazione armata si nascondeva sotto la sigla «Senza tre-gua». Si parla, infatti, di una riunione tenuta in casa Donat Cattin nel settembre '76. Donat Cattin meglio di Sandalo, dunque, può spiegare come a Torino si formarono le prime formazioni terroristiche. E meglio di altri «Alberto» può dire chi fosse al vertice dell'organizzazione e se e quali appoggi potesse vantare «Prima linea». Fece parte infatti del comando e del «gruppo di fuoco» nazionale.

Oltre che degli omicidi già ricordati Marco Donat Cattin è accusato di ferimenti, assalti, irruzioni, rapine e attentati contro cittadini, enti locali, banche, caserme. I mandati di cattura inviati in Francia dalla magistratura italiana prevedevano anche i reati di costituzione e partecipazione a banda armata, ma per questi non è stata concessa l'estradizione. Il 4 maggio, quando a Torino comincerà il processo contro «Prima linea» per banda armata, Marco Donat Cattin, dunque, non sarà tra i 79 imputati.

che a un ragazzo, che poi sarebbe diventato il più feroc killer di Prima Linea. I primi arrestamenti del terrorismo siano stati dati due «capi storici» delle Br. Inoltre, questo episodio fornisce una ulteriore prova che questa città era oggetto delle attenzioni delle organizzazioni eversive, quantomeno sin dal 1974. Le strade che portano a Bergamo saranno poi seguite dall'Autonomia che fa capo a Toni Negri, dalle Pcc (formazione di comunisti combattenti di Corrado Alunni a Cusio, fra l'altro, si trovava proprio una delle basi di Alunni) e da Br. Inoltre, l'impressione è che questi gruppi terroristici non avessero però del tutto distaccati da altri piani. E possibile che non mancassero referenti politici.

Ibo Paolucci



BRESCIA — Carabinieri e Polizia scortano il cellulare con Marco Donat Cattin

Proteste per la «promozione» di Alibrandi

ROMA — Non si sono fatte attendere reazioni e polemiche alla decisione, assunta l'altra sera dal Consiglio superiore della magistratura, del trasferimento a presidente di sezione di Antonio Alibrandi. Il noto e discusso magistrato romano titolare di tutte le inchieste sui più scottanti scandali economici e politici di questi anni. La decisione assai contrastata anche all'interno del CSM (i gruppi più progressisti hanno votato contro la «promozione») è stata ieri aspramente criticata anche da Magistratura democratica, la corrente più a sinistra dell'associazione dei giudici.

MD osserva con un documento che «il provvedimento è stato preso in presenza di un procedimento diretto ad accertare se le condizioni richieste dal prestigio dell'ordine giudiziario rendono incompatibile la presenza del magistrato negli uffici romani». «Questo modo di procedere — afferma la nota di MD — ripropone con urgenza il problema del funzionamento dell'organo di autogoverno della magistratura che già, dopo lo scandalo Callagione e la morte di Mario Amato, provvide a «promuovere» il procuratore capo De Mattio, vedendosi costretto, dopo due mesi, a sospenderlo dalle funzioni».

Si tratta di critiche e di argomenti dibattuti da mesi, pare tra molti contrasti, nello stesso CSM. Il trasferimento

di Alibrandi, infatti, era nell'aria da tempo: al centro di crescenti critiche per la conduzione dei casi Callagione, Italcasse, SIR, la sua posizione si era aggravata dopo l'emissione di un mandato di cattura contro il figlio Alessandro, noto squadrista fascista e sospettato dai giudici romani e bolognesi di veri e propri atti di terrorismo. Ci si attendeva, in pratica, che ad Alibrandi non fosse più consentito di condurre quelle inchieste, senza che, come già accadde per De Mattio, fosse «promosso» ad un incarico superiore o meno delicato ma gerarchicamente superiore come quello di presidente di una sezione del tribunale.

Come si ricorda, De Mattio, proprio dopo «la rivolta» dei suoi sostituti procuratori che lo accusavano per la gestione inefficiente dell'ufficio e per la scandalosa conduzione del caso Callagione, fu incredibilmente «promosso» in Cassazione. Ora per Alibrandi si pone un problema supplementare: il magistrato, già da tempo ha chiesto di poter condurre le sue inchieste e di allontanare nel tempo l'esecuzione del suo trasferimento. La decisione sui tempi spetta al ministero di Grazia e Giustizia. Anche questo sarà un banco di prova per verificare la volontà effettiva del governo di fare opera di rinnovamento negli incarichi più delicati dell'ordinamento giudiziario.

Su questi problemi il governo non sembra aver intenzione di andare avanti: mentre rimane fisso il «buco» di circa mille giudici nella carenza di mezzi a disposizione e per l'organizzazione del lavoro non rispondente ai criteri di efficienza e produttività.

Due banditi parigini evadono in elicottero

PARIGI — Evazione spettacolare e con una insolita tecnica quella avvenuta ieri: nella grande prigione parigina di Leury-Merzès. Un elicottero bianco a strisce rosse, regolarmente noleggiato presso l'elipuerto parigino si è posato ieri mattina nel campo sportivo del carcere — dove era in corso una partita di calcio tra squadre di detenuti — ed è ripartito subito con a bordo Daniel Beaumont e Gerard Dupré, specialisti in rapine e considerati «banditi molto pericolosi».

Mentre le pantere della polizia tentavano un vano inseguimento, l'elicottero si è posato su un campo sportivo alla periferia della capitale, dove i due evasi, a loro completi si sono divisi. Il pilota, lasciato libero dai banditi, ha dichiarato alla polizia di essere stato co-

strutto sotto la manna delle armi ed eseguire la clamorosa operazione.

Le autorità carcerarie francesi hanno ammesso l'insufficienza dei sistemi di vigilanza al carcere di Leury-Merzès, dove si trovano oltre 400 detenuti, ma hanno riconosciuto di essere stati sorpresi dalla insolita tecnica usata dagli evasi. Tuttavia non si tratta di una tecnica inedita. Recentemente negli Stati Uniti vi è già stata una evasione con l'elicottero mentre una seconda era stata sventata per un paio.

Anche qui il cinema aveva preceduto la realtà. L'idea della fuga in elicottero era stata lanciata da un noto film americano in cui si raccontava nei minimi dettagli una evasione, appunto, con un elicottero noleggiato. E si dovrà ora dotare le carceri di batterie anti-aeree?

Nuove rivelazioni dall'inchiesta bergamasca su Prima linea

BERGAMO — Così Michele Viscardi imparò a sparare. I suoi «maestri» furono due grossi personaggi Br, Pietro Bassi e Roberto Ognibene. L'anno è il 1974. Il luogo delle «esercitazioni» si trovava nei pressi di Cusio, nella Val Brembana. Normalmente gli «insegnamenti» non consistevano soltanto nelle esercitazioni di tiro. A Bergamo, in quell'anno, viene infatti costituita una vera e propria rete di appoggio alle brigate rosse. Sono quattro i «fondatori» di questa rete: Maria Grazia Greca, Roberto Vho, Pietro Bassi e Roberto Ognibene. I quattro si presentano a Bergamo come esponenti della rivista «Controinformazione». Ad introdurli nella bergamasca sono Gianfranco Belotti, Roberto Carrara e Michele Viscardi, che allora aveva 17 anni e non aveva ancora ucciso nessuno. Be-

lotti, 33 anni, iscritto al Psi fino all'anno scorso, è stato arrestato dalla Digos l'altro ieri. Carrara, pure iscritto al Psi, è stato catturato una settimana di giorni fa. Viscardi, il «piellino» che ha collaborato con la giustizia consentendo l'arresto di parecchi esponenti di primissimo piano della organizzazione eversiva nonché il ritiro di armi e munizioni in diversi «covi» sparsi su tutto il territorio nazionale, venne catturato il 14 ottobre del 1980 a Sorrento.

Sempre a lui, probabilmente, si devono i due ultimi arresti Bergamaschi, come si vede, continua a riservare sorprese.

Il colpo più grosso realizzato dalla magistratura di Bergamo è stata ovviamente la cattura di Viscardi. Ma poi non sono mancati importanti sviluppi. Le persone incriminate dai giudici bergamaschi superano il centinaio. I detenuti che hanno collaborato con la giustizia oltrepassano la quarantina. Le notizie di ogni raccolto negli ambienti degli inquirenti, riguardano la costruzione di una «rete» delle Br che avrebbe dovuto sfociare in una «colonna». A curare la «rete» sono soprattutto Ognibene e Bassi. La prima cosa che i «maestri» insegnano è quella di raccogliere dati di cosiddetta controinformazione. In realtà si tratta di mettere assieme notizie su industriali del posto, sulle sedi fasciste, sugli avversari politici. Poi vi è l'addestramento militare. Segue la preparazione di un programma di attentati. Il tutto dura circa quattro mesi. Poi arriva la scoperta del «covo» di Robbiano di Medaglia dove «caddero» i brigatisti Bassi e Bertozzi. Nella stessa sede, la sera del 14 ot-

tobre 1974, Roberto Ognibene uccide, nel corso di uno sparatoria, il maresciallo dei carabinieri Felice Maritano. La cattura dei brigatisti che curavano la zona della bergamasca getta lo scompiglio nella «rete» costituita da poco. Viscardi si avvicina agli ambienti dell'autonomia e successivamente farà il suo ingresso in «prima linea».

Ora, alla luce delle notizie sulla «rete» bergamasca organizzata dalle Br, la spiegazione diventa facile. Gli inquirenti di Bergamo, dunque, hanno situato un'altra tessera nel grande mosaico del terrorismo. Non si tratta, però, soltanto di un pezzo di cronaca dell'eversione. Emergono, infatti, anche da questa storia, gli intrecci che, sin dal nascere del terrorismo, hanno unito le varie formazioni, dall'autonomia alle brigate rosse. Non sembra privo di significato

che a un ragazzo, che poi sarebbe diventato il più feroc killer di Prima Linea. I primi arrestamenti del terrorismo siano stati dati due «capi storici» delle Br. Inoltre, questo episodio fornisce una ulteriore prova che questa città era oggetto delle attenzioni delle organizzazioni eversive, quantomeno sin dal 1974. Le strade che portano a Bergamo saranno poi seguite dall'Autonomia che fa capo a Toni Negri, dalle Pcc (formazione di comunisti combattenti di Corrado Alunni a Cusio, fra l'altro, si trovava proprio una delle basi di Alunni) e da Br. Inoltre, l'impressione è che questi gruppi terroristici non avessero però del tutto distaccati da altri piani. E possibile che non mancassero referenti politici.

Ibo Paolucci

Parziale provvedimento del ministero

Movimento di giudici ma ne mancano mille

ROMA — Tre magistrati in più negli uffici giudiziari di Roma, Tre a Milano, altrettanti a Torino e Bologna: in tutto, di qui a una quindicina di giorni, saranno una settantina i giudici che si sposteranno dalle sedi periferiche per rafforzare le strutture giudiziarie delle città più esposte ai colpi del terrorismo e arretrate dai drammatici problemi di superlavoro. La decisione è stata presa dal ministero di Grazia e Giustizia che ha così iniziato a dare seguito alla pura in forma assai limitata rispetto alle esistenze, alle clemente più volte avanzate dai magistrati dal Pci. Gli spostamenti riguardano, in particolare, le corti d'appello di Bologna, Milano, Reggio Calabria, Roma e Torino e le procure generali di Firenze e Torino, 36 tribunali e 19 procure della Repubblica. Le cifre della co-

Fuga clamorosa dalla «Sureté»

Due banditi parigini evadono in elicottero

PARIGI — Evasione spettacolare e con una insolita tecnica quella avvenuta ieri: nella grande prigione parigina di Leury-Merzès. Un elicottero bianco a strisce rosse, regolarmente noleggiato presso l'elipuerto parigino si è posato ieri mattina nel campo sportivo del carcere — dove era in corso una partita di calcio tra squadre di detenuti — ed è ripartito subito con a bordo Daniel Beaumont e Gerard Dupré, specialisti in rapine e considerati «banditi molto pericolosi».

Mentre le pantere della polizia tentavano un vano inseguimento, l'elicottero si è posato su un campo sportivo alla periferia della capitale, dove i due evasi, a loro completi si sono divisi. Il pilota, lasciato libero dai banditi, ha dichiarato alla polizia di essere stato co-

strutto sotto la manna delle armi ed eseguire la clamorosa operazione. Le autorità carcerarie francesi hanno ammesso l'insufficienza dei sistemi di vigilanza al carcere di Leury-Merzès, dove si trovano oltre 400 detenuti, ma hanno riconosciuto di essere stati sorpresi dalla insolita tecnica usata dagli evasi. Tuttavia non si tratta di una tecnica inedita. Recentemente negli Stati Uniti vi è già stata una evasione con l'elicottero mentre una seconda era stata sventata per un paio. Anche qui il cinema aveva preceduto la realtà. L'idea della fuga in elicottero era stata lanciata da un noto film americano in cui si raccontava nei minimi dettagli una evasione, appunto, con un elicottero noleggiato. E si dovrà ora dotare le carceri di batterie anti-aeree?